

“I RAGAZZI DI PIAZZA MAJAKOVSKIJ”

Il **19 luglio 1958** in una delle piazze centrali di Mosca fu inaugurato il monumento a **Majakovskij**, il grande cantore della rivoluzione e «ribelle», suicidatosi nel 1930, che il regime era riuscito ad esorcizzare facendone uno dei miti dell'ideologia sovietica. In qualche modo, questa data segna l'inizio di quel vasto movimento che avrebbe preso il nome di «dissenso», di lotta per una rinascita religiosa e culturale del paese e per il rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo. Questo inizio tuttavia non ebbe alcuna colorazione politica o ideologica: a dar voce a questo grido di libertà – per la prima volta nella storia dell'Unione Sovietica, – a questo inaudito «invito alla verità e alla rivolta», a ritrovare la propria individualità, libera e incontenibile, fu un gruppo di ragazzi sui vent'anni che cominciò a ritrovarsi periodicamente presso il monumento per recitare versi non autorizzati dal regime.

LA VITA E' INDISTRUTTIBILE

Erano il periodo in cui iniziava il “**disgelo**” **chrusceviano**, dopo la grande morsa del terrore di **Stalin** e l'incubo della guerra mondiale. L'URSS aveva retto la prova, superato vittoriosamente il conflitto mondiale, e sembrava incamminata verso le mete radiose del socialismo; eppure proprio la generazione dei giovani degli anni '60, figli dell'“esperimento comunista” che si era ormai trasformato in una visione del mondo onnicomprensiva, era destinata a scagliare la prima sassata contro il palazzo del potere. Perché? Risponde un protagonista, **Jurij Burtin**: «Perché la vita è indistruttibile, è più astuta anche dei calcoli all'apparenza più perfetti e lungimiranti. Allevata artificialmente in ambiente sterile, nel laboratorio dei piani quinquennali stalinisti, messa accuratamente al riparo da qualsiasi "influenza perniciosa", questa generazione non solo non divenne il sostegno incrollabile del sistema, ma fu la prima ad infliggergli dei colpi consistenti e soprattutto cominciò a distruggere la sua "leggenda"».

BUKOVSKIJ: E' LA BELLEZZA LA CHIAVE DEL CASTELLO

E, paradossalmente, la chiave che aprì ai giovani la porta del mondo nuovo, del «castello», in cui unicamente, secondo una suggestiva immagine di **Vladimir Bukovskij** (un altro dei giovani protagonisti di piazza Majakovskij), l'uomo può vivere con dignità di essere libero e responsabile, fu la bellezza: una bellezza che ritrovava una connotazione esistenziale, esperienziale.

IL MANIFESTO UMANO

Non a caso il «Manifesto umano» – gli ingenui versi del ventenne **Jurij Galanskov** che in quegli anni divennero il grido di battaglia di un'intera generazione, – contrapponeva i «volti imbrattati dalla vita» alla «bellezza umana calpestata e crocifissa», che insorge «come rombo di tuono, e come la venuta nel mondo di Cristo» (Galanskov sarebbe morto in lager nel 1972). Proprio da questa riscoperta è nata l'idea della mostra curata dalla Fondazione Russia Cristiana in collaborazione con l'Associazione Memorial di Mosca, che ripropone il tema della riscoperta della bellezza nella sua integrità, come manifestazione del vero.

SOLZENICYN: «CIÒ DI CUI HA BISOGNO L'UOMO PER VIVERE»

Un episodio abbastanza limitato, se vogliamo: la sfida lanciata da un gruppo di ragazzi al potere, attraverso una serie di incontri e letture pubbliche di testi poetici non autorizzati, attorno al monumento di Majakovskij, il “faro”, come lo chiamavano (da “**Majak**”, l'abbreviazione del nome del poeta, che significa appunto “faro”). E la cosa non era destinata a durare a lungo: **dal luglio 1958**, quando il monumento venne inaugurato, dopo varie interruzioni e riprese, il fenomeno venne definitivamente liquidato nell'**autunno 1961**, con l'arresto e la condanna dei principali attivisti. Ma questo gesto era destinato ad avere un valore simbolico, era un archetipo di «ciò di cui ha bisogno l'uomo per vivere», come avrebbe detto anni dopo **Solzenicyn**, e come tale segnò un punto di non ritorno nella coscienza dell'intero paese: il punto d'arrivo dei ragazzi di piazza Majakovskij sarebbe stato il primo processo politico pubblico della Russia sovietica, nel **febbraio 1966**, contro **Sinjavskij** e **Daniel'**, accusati di aver pubblicato all'estero le loro opere, nel corso del quale l'opinione pubblica del paese prese posizione a favore degli imputati.

I SAMIZDAT E I MAGNITIZDAT. IL SINTAKSIS DI GINZBURG

Chi erano questi ventenni? **Vladimir Bukovskij**, **Jurij Galanskov**, **Aleksandr Ginzburg** e poi **Vladimir Vysockij**, **Aleksandr Galic**, **Iosif Brodskij**, e poi ancora **Andrej Sinjavskij**, **Julij Daniel'**, per citare solo i più famosi: un universo di nomi, di storie, di lotte, di poesie e di canzoni che ha accompagnato milioni di russi da allora fino ad oggi. In pochi mesi, i ragazzi di piazza Majakovskij inventarono il “samizdat”. **Aleksandr Ginzburg**, 22 anni, nel '59 mette su la prima rivista non autorizzata dalla censura, “Sintaksis”, sulla cui copertina figurava il nome del redattore: era un gesto pienamente consapevole, che rifiutava l'anonimato e la clandestinità, una sorta di dichiarazione di indipendenza del processo culturale. Lo capirono anche gli “organi”, che nel 1960 lo condannarono a due anni di lager. **Vysockij**, **Okudzava** e **Galic** inventarono invece il “magnitizdat”, componendo e cantando canzoni che poi venivano diffuse in migliaia di copie su nastri registrati a cura degli ascoltatori stessi.

SENTIRSI COME OMERO

«Per noi non erano affatto da meno di Omero. – avrebbe commentato Bukovskij – Ogni loro canzone è l'Odissea, un viaggio per i labirinti dell'anima dell'uomo sovietico». Altri ancora inventarono le mostre non ufficiali organizzate negli atelier degli artisti, oppure in parchi all'aperto. Poesie, canzoni, pittura: certo, a distanza di quarant'anni è facile costatare che in questa vastissima produzione non tutto reggeva a livello artistico, molte cose ebbero fortuna semplicemente perché avevano il sapore del proibito. Ma la vera bellezza non è da ricercare nei singoli esiti, bensì nel ritrovamento stesso di una statura umana, nel superamento del muro del silenzio, nella certezza che una parola di verità detta, appena sussurrata, possiede vibrazioni capaci di spezzare le prigioni ideologiche dell'onnipotente e onnipresente regime.